

## Di Bartolomei, con Agostino nella via Pál - Bruno Quaranta

TORINO - Ha il rintocco di una predica inutile il manoscritto ritrovato in un cassetto che si preferiva non aprire. E' una sorta di testamento etico (quindi tecnico, certo) firmato Agostino Di Bartolomei. Un campione poco fa, capitano della Roma di mago Liedholm, uno scudetto e una Coppa dei Campioni sfiorata contro il Liverpool, il male di vivere che, sfumato il rettangolo verde, a poco a poco si dilaterà, sino a deflagrare: un colpo al cuore, il 30 maggio 1994. Il manuale del calcio è un'estrema lezione di vita e di sport, il mestiere e l'agone che l'una e l'altra sono, la sfida, la necessità, giorno dopo giorno, di «provare e riprovare», di onorare i propri talenti, di far rotolare i dadi ricevuti in sorte, di attraversare all'impiedi il quotidiano lembo di terra, splenda il sole o giganteggi la bufera. Ruotando intorno al pallone, Agostino (Ago) Di Bartolomei racconta di sé, evoca un ideale, si cuce inevitabilmente addosso un destino solitario. Chissà in quale galassia coltiverà un'idea platonica di football, sorda alla creatina, al nandrolone, agli aurei rolex, ai fischi truccati, ai suk che sono diventati gli stadi, a sua divinità la tattica che umilia il genio, il gesto (mai vanamente «beau»), l'esametro sferico. Giovanni Arpino avrebbe accolto con un inno questo biglietto di visita, questa confessione pudica, questa dichiarazione appassionata di «ingenuità», il rifiuto cioè di genuflettersi al vitello d'oro. Riconoscendo in Agostino Di Bartolomei un suo randagio eroe, l'interprete di una divisa al massimo grado: «La vita o è stile o è errore».

*L'universale gioco e la letteratura. A innervare I ragazzi della via Pál non è forse l'ambizione di conquistare un campo di calcio? Perché «si può giocare in una piazza, per strada, su di un prato, basta avere 4 sassi per fare 2 porte e un pallone ben gonfiato (o anche un po' sgonfio)», avverte Di Bartolomei, ma non si può diventare Puskás nell'Orto Botanico delle Camice Rosse... Al nostro posto, conoscendo e rispettando le regole del gioco, ripetendo con un filosofo (forse Alain?), tra un dribbling e un cross, tra un arresto e uno stop (mastro «Ago» nulla trascura): chi gioca ha giurato. Ecco sfoltire l'«inattualità» del Manuale, e così la sua miracolosità, e inscalfibile, e imprescindibile sapienza. Scritto per il figlio Luca, annunciato da Gianni Mura («I veri capitani possono morire o anche scegliere la morte, ma dimenticarli è impossibile»), con un ricordo di Marino Bartoletti e, a corredo, un coro di color che sanno (Liedholm, Boniperti, Ciotti), il vademecum di Agostino Di Bartolomei è un filo (una foglia) d'erba secondo Whitman: «Un bimbo mi chiede Che è l'erba? recandone a me a piene mani, / come rispondere al bimbo? Non meglio di lui so che sia. / Penso debba essere l'emblema della mia inclinazione, tessuto / della verde stoffa della speranza». Nonostante le tempeste, i venti contrari, le sirene, i mille e uno oltraggi della disumana commedia, per Agostino Di Bartolomei la speranza è nell'opera. In questo abbecedario che riaccende l'utopia di «pensare con i piedi».*

## Quando la fotografia si mette al lavoro - Rocco Moliterni

ROMA - Il lavoro oggi è sempre più un miraggio, ci sono giovani che lo cercano senza trovarlo e cinquantenni che lo perdono senza ritrovarlo. E inseguendo questo miraggio decine di migliaia di immigrati di quello che un tempo si chiamava Terzo Mondo, e ora non si sa più come chiamare, affrontano odissee d'ogni tipo per raggiungere le nostre coste. Nel corso del '900 i fotografi hanno saputo documentare il lavoro: minatori, contadini, operai e impiegati sono stati al centro di mille ricerche e reportage; nel nuovo millennio, in una situazione molto più complessa dove le categorie tradizionali saltano una dopo l'altra, dove rivolgono il loro sguardo? È la domanda cui cerca di rispondere Work, il Festival di fotografia di Roma, giunto all'undicesima edizione. «Mai come questa volta - spiega il curatore Marco Delogu - un festival può solo fornire spunti e stare lontano dell'eshaustività». E uno spunto dove si intrecciano categorie del passato e complessità del presente lo offre la copertina che ha scelto per il catalogo, dove campeggiano, in una foto del 2007 di Ulrich Gebert, le vittime ora nere di nuove forme di caporalato. Si direbbe un bell'esempio di street photography, ma la realtà che cela (o mostra) è ben più drammatica. Ci sono sul versante «tradizionale» le immagini delle miniere che Koudelka ha fotografato in giro per l'Europa e i raccoglitori di carbone sulle coste inglesi di Chris Killip o l'homeless Anni 60 di Don McCullin. Anticipatore della crisi attuale l'ufficio deserto con le stampanti che vomitano carta di Lars Tujork del 1999, cui fa da contraltare la scrivania con il computer da tavolo, il portatile e l'arancia sbucciata residuo d'un pasto consumato in fretta di Florian von Roedel, del 2010. Molte volte oggi lo sfruttamento degli extracomunitari raggiunge forme di nuovo schiavismo: lo mostra la serie nei quartieri della borghesia parigina di Raphael Dallaporta. Vediamo serene villette o austeri palazzi ma le didascalie ci avvertono che ad esempio in uno di quegli alloggi la magistratura ha scoperto una domestica che lavorava dieci ore al giorno senza contributi o addirittura senza paga. Interessanti le immagini della tedesca Nina Poppe che è ritornata sui luoghi di un celebre reportage Anni 50 di Fosco Maraini (di cui ricorre il centenario, e la presenza dei suoi scatti è anche un omaggio) tra le donne di etnia Ama pescatrici di perle nell'arcipelago giapponese di Namatsu-to. Se allora si immergevano seminude, oggi le poche rimaste lo fanno con la muta, ma la fatica non sembra essere cambiata in mezzo secolo. Se negli Anni 30 il lavoro dei fotografi (il festival in una sorta di gioco degli specchi si interroga anche su come è cambiato alla luce delle nuove tecnologie) della Farm Administration, da Dorothea Lange a Walker Evans, stabili i canoni di un documentarismo legato all'ambiente rurale, quello stesso ambiente ritorna in Field, la sezione curata da Paul Wombell con istantanee di Ulrich Gebert, Misha Henner e Jackie Nickerson (hanno molta forza le sue immagini di contadini delle fattorie africane). Le contraddizioni della nostra Sardegna, tra siti industriali in pericolo e morti bianche, emerge invece dalla serie Trabagliu, con le immagini di Dario Coletti, Franco Mapelli e Massimo Mastrorillo. I volti degli studenti di scuola superiore che al lavoro pensano ancora in modo astratto sono invece ritratti da Francesco Neri. Un lavoro particolare quello dello zuavo del primo Ottocento (figura duplice a Roma, tra esercito francese e guardie papaline) è protagonista della monografica di Paolo Ventura. Nell'anno del terremoto in Emilia c'è anche un grande dittico di Olivo Barbieri in cui l'autore si riprende davanti alle macerie (il lavoro sarà la ricostruzione) di Cavezzo in provincia di Modena. Una tradizione del festival è un diario romano affidato quest'anno a Anders Petersen, che ritorna dopo 7 anni nella capitale e affianca in una sala del Macro di via Reni le immagini di sette anni fa a quelle di oggi. In entrambi i casi

una Roma cupa e notturna di disadattati e auto abbandonate, tra Araki e una Nan Goldin in bianco e nero. Come sempre completano la kermesse una miriade di iniziative collaterali, dal premio Lila alle esposizioni fuori Roma: nel nuovo resort di Antonello Colonna a Palestrina la serie di ritratti d'artista di Jeanne Montgomery Barron e Santralistanbul, installazione di Giovanni De Angelis sulla vecchia centrale elettrica della capitale ottomana.

## **Il nuovo trend, studenti e professori “amici “ su Facebook**

ROMA - Sempre più spesso, ultimamente, si sente parlare di insegnanti e studenti che diventano amici virtuali. Succede che i ragazzi abbiano tantissimi amici su Facebook e che non si facciano nessun tipo di problema ad aggiungere fra questi anche i loro insegnanti. Ma, il più delle volte, l'insegnante rappresenta solo un amico in più sul social network con il quale non hanno nessun tipo di rapporto. In realtà, da un sondaggio di Skuola.net emerge che sebbene ci sia fra gli studenti un 40% che ha fra le sue amicizie virtuali sia insegnanti che genitori, c'è poi solo un 8% ha fra gli amici di Facebook i suoi professori e, fra l'altro, non sembrano avere con loro alcun tipo di rapporto. Infatti, da quanto possiamo leggere dai commenti della pagina Facebook del sito specializzato, sembrerebbe che sul social network regni l'indifferenza più totale tra professori e studenti, come commenta, per esempio un utente: «Fra gli amici ho solo due ex prof. delle medie e non ci chatto mai». Sono pochi i ragazzi che con i loro insegnanti hanno dei rapporti virtuali e, quando li hanno, si fermano alla scuola, come confessa un'altra utente: «La mia prof. di italiano scrive i compiti sul gruppo della nostra classe». Non sono pochi quei ragazzi che hanno anche confessato, liberamente, di non aver aggiunto i loro insegnanti fra gli amici di Facebook: «Perché dovrei averli come amici? Per fare numero nella lista degli amici come fanno quasi tutti? Non mi va che leggano i fatti miei» racconta una studentessa, ma non è la sola. Anche altri ragazzi affermano: «Non li aggiungo perché se leggessero le cose che pubblico mi boccerebbero a prescindere». Insomma, sembrerebbe che gli studenti vogliano far terminare il loro rapporto con gli insegnanti al suono della campanella. Infatti, anche se si potrebbe utilizzare il social network in maniera costruttiva chiedendo spiegazioni della lezione o i compiti fuori l'orario scolastico, i ragazzi preferiscono aspettare il giorno successivo per parlare con il loro insegnante, magari utilizzando Facebook solo in maniera ludica. La docente di psicologia dell'età evolutiva dell'università Sapienza di Roma, Anna Oliverio Ferrarise invita alla prudenza per queste amicizie tra studenti e professori. «Qualche volta può essere utile, ma con molta cautela. Se il contatto virtuale punta ad approfondire argomenti di cui si è parlato a scuola, allora va bene. Ma se il social network diventa un canale per un dialogo su questioni più personali ed intime, potrebbe essere troppo invadente». «Molto dipende da come viene impostato questo rapporto. Se ci si limita a un approfondimento di temi scolastici, va bene. Discorso differente se l'insegnante in questo modo - dice la psicologa dello sviluppo - vuole mettersi sullo stesso piano dei suoi alunni. Questo non va affatto bene, i ragazzi non lo vogliono affatto. A loro serve l'autorevolezza di un adulto, una figura di riferimento e non un altro amico». Insomma, tutto considerato molto dipende dalla «personalità degli uni e degli altri», conclude la psicologa, che concede un «via libera con cautela e senza esagerare» al nuovo trend.

## **Noi Puffi siamo così totalitari e piuttosto razzisti** - Massimiliano Panarari

Puffo-totalitarismo. E dire che, a prima vista, i simpatici esserini blu, gioia dei più piccini (e non solo) di tutto il mondo, sembrerebbero tanto carini e inoffensivi... Ma dietro di loro si muoverebbero - addirittura - forse politiche oscure, e il villaggio (collettivista) di questi gnomi altro non sarebbe che un'utopia (o, meglio, una distopia) totalitaria realizzata, valida per la peggior destra come per la peggior sinistra. La tesi del totalitarismo puffesco sta al centro di un libro che in Francia aveva dato fuoco alle polveri delle polemiche, e che viene ora pubblicato in Italia, Il libro nero dei Puffi (Mimesis, pp. 146, € 12, cura e traduzione di Ilaria Gremizzi), scritto dal giornalista e sociologo (e già ghostwriter del leader centrista francese François Bayrou) Antoine Buéno. Detta così potrebbe sembrare l'ennesima puntata della querelle sull'etichettatura politica da riservare a qualche icona delle strisce; e la storia del fumetto, si sa, ne è piena (con tanto di quesiti ancora aperti stile «Tex è progressista o conservatore»? E Batman?). Per non parlare del tormentone destra/sinistra gaberianamente applicato agli oggetti più strampalati e agli aspetti più vari (del genere - chi non se lo ricorda? - il bagno è di destra e la doccia di sinistra). Nel suo pamphlet - a metà tra il duro J'accuse nei confronti di questi gnometti politicamente scorrettissimi e il giusto divertissement - invece, lo studioso (che alla parigina Sciences Po tiene un corso su letteratura e utopia) accumula parecchia documentazione e si muove con circospezione. Comincia, infatti, precisando che Peyo (alias Pierre Culliford, 1928-1992), il fumettista belga inventore nel '58, sulle pagine della rivista Spirou, della saga dei Puffi (o, come li aveva chiamati lui, gli Schtroumpfs), era un moderato di centrodestra, elettore del Partito liberale e allergico a qualunque forma di estremismo politico. Appassionato di fate, elfi e Medioevo fantastico, collocò i suoi personaggi in una foresta senza tempo, mentre il figlio Thierry, destinato a continuarne l'opera, renderà il villaggio degli gnomi bluastri una metafora del reale e della sua contemporaneità. E, così, le loro creature si ritrovano a incarnare un certo Zeitgeist (o, hegelianamente, lo Spirito del mondo) dell'epoca precedente e di quella, in cui stavano totalmente immersi, della guerra fredda. E diventano, senza intenzionalità degli autori, archetipi psicopolitici, con cui gli amanti della dietrologia e del complottismo possono andare a nozze, mentre il loro passaggio, nell'81, a cartone animato per la tv americana Nbc, a opera degli studios Hanna-Barbera, li fa passare da serie di nicchia a oggetto di culto planetario e fenomeno di massa della cultura pop globalizzata. La puffologia, che vanta ormai una lunga tradizione (a partire dalla «puffo sessuologia», che descrive i nanetti, di volta in volta, come puritani o sessisti, fino all'interpretazione massonica della loro comunità come Gran Loggia), si arricchisce così del primo esplicito trattato (fanta)sociopolitico. E le conclusioni risultano, giustappunto, tutt'altro che rassicuranti, a dispetto della popolarità dei Puffi presso il pubblico infantile. Quella «in blu» si rivela una società autarchica, anti-individualista, stabile e statica (e dove l'innovazione tecnologica, dal tosaerba all'«aereopuffo», viene rapidamente avvertita come una minaccia); un posto senza circolazione di denaro e profondamente dirigista, nel quale l'onniscente Grande Puffo dispone e provvede, non ammettendo alcuna dissidenza (anche perché, in sua assenza, in effetti, gli improvvidi gnometti inanellano, senza sosta, sciocchezze). Un universo fondato, secondo Buéno,

sull'utopia, che finisce, naturalmente, per respirare la stessa aria «prometeica» e malata delle due ingegnerie sociali distopiche per antonomasia del Novecento, quella di Stalin e quella di Hitler. Ecco, allora, il puffo comunista, come dimostrerebbero il cappello frigio, le vignette disseminate di falci e martelli e una fisiognomica che ricorda inconsciamente quella di Mickey Mouse eroe a stelle e strisce (e converte così gli gnomi in altrettanti Topolini antiamericani), mentre l'effigie del Grande Puffo si colloca a mezza via tra la ritrattistica di Marx e quella (in maniera ancor più convincente) del «Piccolo padre», con Quattrocchi nelle vesti di Trockij. Dall'altra parte della barricata si trova l'arcinemico Gargamella, col gatto Birba e fattezze vagamente ebraiche, che diviene l'allegoria del capitalismo apolide e fa da ponte verso altri lidi estremi. La retorica comunitaria e da piccola patria, insieme all'antisemitismo, rappresenta infatti il trait-d'union con l'ulteriore figura scellerata del nazi-puffo, trincerato nel «villaggio corporativo», razzista, immerso in un immaginario tradizionale-medievaleggiante, reazionario, falocratico e anti-intellettuale (dove il povero Quattrocchi fa da capro espiatorio). Insomma, «Noi Puffi siamo così...», cantava Cristina D'Avena. Già, totalitari e piuttosto pericolosi, chioserebbe Buéno.

## **Croce rossa, un fumetto contro la paura dell'immigrazione**

ROMA - Un fumetto intitolato "Il ragazzo scalzo" è l'ultima fatica - questa volta su carta - dei volontari della Croce rossa, realizzato in collaborazione con la Scuola Romana fumetti. La trama racconta di un giovane migrante che, dal Nord Africa, arriva a Lampedusa a bordo di un barcone. Amir - questo il suo nome - dopo lo sbarco, è trasferito in un centro di accoglienza: «Questo fumetto è un modo nuovo per comunicare ai giovani la cultura dell'integrazione e per far superare la paura verso i migranti che spesso sono visti come criminali», ha detto durante la presentazione dell'opera Francesco Rocca, Commissario straordinario della Croce rossa italiana. «Il fumetto - spiega una di loro - nasce dopo un periodo intenso di sbarchi a Lampedusa. Il protagonista, Amir, è un ragazzo come molti altri in cerca di una vita migliore». L'opera, precisano i volontari, sarà diffusa nelle scuole per far capire ai giovani quanto sia importante l'inclusione dei migranti e «anche per dare un esempio concreto del rispetto delle regole del diritto internazionale umanitario». «La mia storia inizia e finisce qui - dice Amir seduto su uno scoglio di Lampedusa -, quando tu capirai le ragioni che mi hanno spinto a fare questo viaggio. Allora io non sarò più solo un clandestino». La storia di Amir inizia così, in un'anticipazione del fumetto, ed è «una storia vera», come afferma una volontaria. Racconta, infatti, «un po' tutti i ragazzi che vediamo quotidianamente ai semafori o per strada e verso cui siamo pieni di pregiudizi».

**Corsera – 1.10.12**

## **Addio a Shlomo Venezia, voce della Shoah** - Paolo Brogi

ROMA - E' morto Shlomo Venezia. Uno degli ultimi sopravvissuti del Sonderkommando di Auschwitz-Birkenau si è spento nella notte tra domenica e lunedì a Roma. «Ci ha lasciato un caro amico che ha dedicato gli ultimi decenni della sua vita a trasmettere la memoria della Shoah alle giovani generazioni»: è il sito del Museo della Shoah a dare l'annuncio. Auditorium di Roma, un 27 gennaio di qualche anno fa. La sala Sinopoli è piena di ragazzi, sul palco si susseguono interventi, c'è a volte un po' di brusio. Poi prende il microfono Shlomo Venezia e la sala piomba in un silenzio totale. Ciò che racconta fa trattenere il respiro alla platea che non aveva mai incontrato un reduce dei «Sonderkommando» di Auschwitz, uno dei pochissimi sopravvissuti a quell'infernale struttura in cui i nazisti avevano inserito giovani ebrei per il trasporto dei cadaveri dalle camere a gas alla fossa comune. «L'UNITA' SPECIALE» - Sonderkommando significa «unità speciale», Shlomo raccontò quel giorno ancora una volta per chi lo stava ad ascoltare ciò che aveva visto con i suoi occhi di giovane ventenne strappato con la sua famiglia da Salonico per finire nel più grande mattatoio della storia moderna. Shlomo quel giorno ha fatto rivivere quelle giornate col cielo grigio e piovigginoso della Polonia del '44, con quei poveri corpi che insieme ad altri giovani doveva andare a gettare nelle fosse. E' un racconto che ha fatto cinque anni fa quando ha pubblicato Sonderkommando Auschwitz per Rizzoli editore. IL LIBRO - In quel bellissimo testo pieno di nostalgia per la vecchia Salonico, dove la sua famiglia della diaspora aveva vissuto fino all'aprile del '44, Shlomo aveva ricostruito in dettaglio quella fase orribile della sua vita che poi per anni e anni è andato a porgere, come una estrema testimonianza, in centinaia di luoghi, scuole, trasmissioni, visite ai campi. Shlomo ha vissuto da uomo semplice, con un piccolo negozietto dalle parti di Fontana di Trevi, in via delle Muratte, dove insieme alla moglie vendeva souvenir per i turisti. Chissà quanti tedeschi sono passati da quel negozietto senza sapere chi fosse quel gentile venditore. L'INCONTRO CON BENIGNI - Un giorno gli si era presentato Roberto Benigni, voleva e ottenne che gli facesse da consulente per La vita è bella, l'altro è stato lo storico ebraico Marcello Pezzetti. Immagino le risate amare con Benigni, perché Shlomo era oltre che coraggioso anche spiritoso e allegro. L'allegria è il carattere che ci consegna proprio nel suo libro di memorie quando all'inizio ricorda la vita a Salonico con la sua famiglia della diaspora, un sentimento che presto deve misurarsi con lo «strappo» inferto dai nazisti che registra anche la codardia e il tradimento di militari italiani fascisti in quel momento sul suolo greco. Poi l'allegria si spegne e subentra la notte profonda dell'incubo dei lager. NEL LAGER - Ha ricordato Shlomo che una volta entrati nelle camere a gas con gli altri addetti del Sonderkommando sentirono un rumore. Un neonato era sopravvissuto ed era ancora attaccato al seno della madre, che era morta. «La mamma era morta e il bambino era attaccato al seno della mamma. Finché riusciva a succhiare stava tranquillo. Quando non è arrivato più niente si è messo a piangere, si sa che i bambini piangono quando hanno fame. Il bambino era quindi vivo e noi l'abbiamo preso e portato fuori, ma ormai era condannato. C'era l'SS tutto contento: "Portatelo, portatelo". Come un cacciatore, era contento di poter prendere il suo fucile ad aria compressa, uno sparo alla bocca e il bambino ha fatto la fine della mamma. Questo è successo una volta in quella camera a gas...». IL RACCONTO - L'ha scritto Primo Levi in Se questo è un uomo: l'istituzione di queste squadre speciali rappresentò il più grave crimine del nazionalsocialismo, perché le Ss cercarono attraverso il Sonderkommando di scaricare (o quantomeno condividere) il crimine sulle vittime

stesse. Un giorno Shlomo Venezia mi volle raccontare anche questo. «Non so se devi scriverlo, mi disse, però devi saperlo...». E forse ora va scritto. «Anche noi dei Sonderkommando venivamo tenuti alla fame – mi ha raccontato quel giorno Shlomo Venezia -. Una mattina non ho resistito. Nella bocca aperta di un povero corpo di un uomo che stavo trasportando ho intravisto due denti d'oro traballanti. Traballavano durante il trasporto. Allora li ho tirati via e più tardi li ho dati a un guardiano in cambio di un pezzetto di pane e di una fetta di salame...». La moglie di Shomo che era lì accanto mi ha subito detto: «Shlomo è un uomo buono...». Non c'era bisogno di dirlo. Ha accompagnato questa frase con un tenue e smarrito sorriso di chi ha condiviso i giorni e la memoria con una delle povere vittime di una delle più tragiche pagine della storia.

## **Addio a Eric Hobsbawm, lo storico del «Secolo breve»** - Antonio Carioti

Era un cosmopolita per vocazione Eric Hobsbawm, il grande storico britannico scomparso in un ospedale di Londra all'età di 95 anni. E aveva attraversato le tempeste del XX secolo assorbendone tutti gli umori, come emerge dalla sua bella autobiografia "Anni interessanti" (Rizzoli, 2002). Era nato ad Alessandria d'Egitto nel 1917 e il suo stesso cognome era frutto di una curiosa ibridazione tra la cultura tedesca dei suoi genitori ebrei e l'amministrazione coloniale britannica. Suo padre si chiamava infatti Leopold Obstbaum, ma da un errore di trascrizione dell'anagrafe ne era risultata la curiosa grafia anglicizzata Hobsbawm. Cresciuto a Vienna e poi nella Berlino sul punto di cadere nelle mani dei nazisti, si era avvicinato da ragazzo all'ideologia marxista e all'ascesa di Hitler (1933) si era trasferito in Gran Bretagna. Comunista ortodosso fino al 1956, aveva studiato a Cambridge e intrapreso la carriera accademica dopo la guerra. Noto soprattutto per il volume "Il secolo breve" (Rizzoli), dedicato ai conflitti del periodo 1914-1991 (due guerre mondiali e la guerra fredda, fino al crollo dell'Urss), in precedenza si era occupato del movimento operaio britannico. Aveva studiato a fondo anche le figure devianti, con i tre saggi "I ribelli", "I banditi" e "I rivoluzionari" (tutti editi in Italia da Einaudi). L'opera principale della sua vita resta comunque l'ampio affresco storico sull'età contemporanea del quale "Il secolo breve" (intitolato nell'originale inglese "The Age of Extremes") costituisce l'epilogo e anche la parte più controversa, per una certa indulgenza dell'autore verso il totalitarismo sovietico. A quella serie appartengono i libri di Hobsbawm "Le rivoluzioni borghesi" (Il Saggiatore), "Il trionfo della borghesia" (Laterza) e "L'età degli imperi" (Laterza): il ciclo completo copre l'intero arco degli eventi dal 1789 alla fine del Novecento. Esponente di una storiografia anglosassone capace di coniugare vastità d'interessi, rigore scientifico e chiarezza espositiva, Hobsbawm incarnava anche la vena critica di un marxismo lontano dal dogmatismo stalinista, ma incline a riconoscere tuttora una qualche funzione positiva alla rivoluzione bolscevica, se non altro come stimolo all'evoluzione dei sistemi politici occidentali in senso più favorevole alle classi lavoratrici. Tesi discutibile, se non altro perché tende ad attenuare la violenza del conflitto tra comunismo e socialdemocrazia. Non a caso il suo ultimo libro "Come cambiare il mondo" (Rizzoli) cerca di rivalutare il patrimonio politico e intellettuale del marxismo, anche alla luce della crisi in cui versa il sistema economico e finanziario plasmato dai vincitori della guerra fredda.

## **Solo un demiurgo ci può salvare** - Arturo Colombo

Chi ha letto il dialogo Timeo, ricorda che Platone usa il termine «demiurgo», per definire una sorta di divinità, di creatore e artefice del mondo; ma ormai questa parola è pochissimo usata. Anche se a recuperarla e rimetterla in circolazione è stato, negli anni 30-40 del secolo scorso, un singolare umanista e scienziato, Filippo Burzio, un piemontese vissuto dal 1891 al 1948 (direttore de «La Stampa» negli ultimi tre anni), cui adesso Paolo Bagnoli dedica un lungo e impegnativo profilo biografico dal titolo *Una vita demiurgica* (Utet, pp. XIV-296, 18). Infatti, il demiurgo e la crisi occidentale, apparso nel 1933, non è solo l'opera maggiore di Burzio; è anche «il punto di arrivo di un'idea lungamente incubata», sostiene nel suo libro Paolo Bagnoli, spiegando che «il demiurgo si propone di essere la risposta all'insieme della crisi alla stregua di un'idea-forza che è, al contempo, anche un ideale pratico: due fattori che, da una parte, interpretano la crisi in atto e, dall'altra, ne prospettano le vie risolutorie». Per Burzio la crisi dell'Occidente è tanto più grave, perché costituisce il risultato di un duplice fallimento, nel campo della filosofia e in quello della scienza, che ha finito per ostruire, o addirittura cancellare - a danno dei singoli e della collettività - qualunque prospettiva di felicità. Invece, ogni essere umano - insiste Burzio - ha bisogno, per essere felice, «di gusto della vita e di fede nell'azione»: con la conseguenza, anzi la certezza per Burzio, che il mondo in cui viviamo acquisterebbe un notevole valore migliorativo, se si riuscisse a rendere operante l'esigenza del demiurgo - esatta «antitesi rispetto all'individuo collettivizzato dal comunismo sovietico e all'individuo massificato dal consumismo americano», come precisa Valerio Zanone nella presentazione. Nonostante l'indubbia originalità, però, questa tesi burziana non ha avuto finora una grande fortuna. Semmai, molto più nota e, soprattutto, più aderente alla situazione politico-sociale, è un'altra opera, che Filippo Burzio pubblicò all'indomani del crollo del fascismo, che lo aveva visto avversario rigoroso («granitico» lo definisce Paolo Bagnoli) fin da quando, nel 1925, era stato tra i firmatari del manifesto promosso da Croce in risposta a quello degli intellettuali fascisti, preparato da Gentile. Essenza ed attualità del liberalismo si intitola questo saggio, apparso nel 1945, che riflette bene la forma mentis di Burzio, un liberale di ascendenza cavouriano-giolittiana, e che nel contempo insiste a sottolineare il ruolo fondamentale svolto dalle élite, ossia dalle minoranze attive che costituiscono la vera classe politica, soprattutto all'indomani di una disastrosa esperienza autoritaria. Soltanto un regolare, periodico avvicinarsi delle élite al potere costituisce a suo giudizio, come logica conseguenza, un'autentica garanzia per qualunque democrazia liberale. Converrà non dimenticarlo mai, nemmeno ai giorni nostri.

## **Premi Nobel, temi etici e la scienza dei ragazzini** - Peppe Aquaro

Gli adulti sono tutti un po' curiosi. Ma per non cadere nel gossip spaziale, sarebbe meglio confrontarsi con i più piccoli, i ragazzi, che alle chiacchiere preferiscono la seria ricerca scientifica. Il festival BergamoScienza questo lo sa e, giunto al traguardo dei dieci anni di vita, il tempo di un percorso scolastico, dal 5 al 21 ottobre darà voce ai ricercatori di

domani, gli alunni delle scuole, e ai volontari (55 gruppi tra associazioni e fondazioni) di una città che non ha mai smesso di meravigliarsi. Qui, in Alto o in Basso, la scienza appartiene a tutti: 146 incontri con gli ospiti - tra cui tre premi Nobel - quindici mostre, più di 400 laboratori e conferenze gratuiti. ISCRIZIONI - «Due giorni dopo l'apertura delle iscrizioni sul sito c'erano già 43 mila persone che ci chiedevano di partecipare», ricorda Mario Salvi, tra i fondatori di un festival che comincia appena se ne è chiuso un altro. «I ragazzi delle scuole, entro gennaio-febbraio presentano il loro progetto a una commissione scientifica. Se funziona, seguiti dai loro insegnanti, proseguono nello studio e nell'elaborazione: quest'anno saranno presenti 21 istituti», aggiunge. Senza limiti d'età. «Robotic@scuola», per esempio, è il titolo di un laboratorio curato dagli alunni di una scuola elementare. E dal momento che per sperimentare non è indispensabile circondarsi di alambicchi e ampole, ecco «La chimica al supermercato», ricercando indicatori di acidità e basicità tra gli scaffali di un market. Già, elementare, Watson, inteso però come James Dewey, premio Nobel, con Crick e Wilkins, per la determinazione del modello tridimensionale a doppia elica della molecola di Dna, giusto mezzo secolo fa: domenica 14 sarà ospite della kermesse. INCONTRI - BergamoScienza apre venerdì 5 all'insegna dello Spazio, con la mostra «More Space to Space», accompagnata dalla colonna sonora del musicista israeliano Yuvar Avital, prosegue il giorno dopo con lo «Space day» (tra i presenti, l'astronauta Paolo Nespoli) e parla dell'uomo - solo, rivolto al prossimo o con gli altri - giocando con i pronomi personali, Io, Tu, Noi, raccontati da un linguista (Andrea Moro), da un poeta (Davide Rondoni) e da uno «scrittatore» (Fabio Volo). Di spazio, dove riciclare è coltivare il futuro, si occuperà anche Sergio Mugnai, ricercatore all'European Space Agency, chiamato il 21 a illustrare il progetto di agricoltura spaziale «Space farming». Ma la scienza è soprattutto un aiuto pratico, oltre che etico, per ogni giorno. È giusto, per esempio, sapere prima della nascita come sarà il bambino attraverso una serie di test pre-natali? Milan Macek, presidente dell'Istituto di biologia e medicina genetica della Charles University di Praga, cercherà una risposta. Un campo di indagine senza segreti, è quella condotta dall'Avis di Bergamo su ben 20 mila volontari tesa a individuare la diffusione delle intolleranze alimentari. La scienza ci fa belli e può suggerire all'uomo il rispetto per l'ambiente. Il primo aspetto sarà indagato dalla neuroscienza e da Semir Zeki, padre della neuroestetica, mentre Carlo Soave, docente di biologia dell'Università degli Studi di Milano, ci parlerà del futuro del pianeta e dei veri problemi del mondo. Per la serie Le previsioni Maya lasciamole agli antichi, recuperando invece le invenzioni più belle, le certezze. Come il globo terracqueo di Vincenzo Maria Coronelli, del 1692, restaurato e restituito alla città dal prossimo 6 ottobre; o la mostra «Atomo: indivisibile?», a cura dei licei della Bergamasca, dal 7 ottobre nell'ex chiesa La Maddalena, un invito a riflettere sul significato di certezza nella scienza. Che a volte sa ridere di se stessa e suonarsela. Si parlerà tanto di astri e della luna, in questi 16 giorni, ma anche del moonwalk di Michael Jackson, grazie a Enrico Rava, il quale reinterpreta, domenica 14 al Palacrerberg, le più belle canzoni del re del pop.

**Repubblica – 1.10.12**

## **Cancro, si muore più al cinema che nella vita reale** - Arnaldo D'amico

VIENNA - Giovani, belli, ricchi, non soffrono ma muoiono sempre. Perlopiù anziani, non ricchi, lacerati dai dolori, ma sopravvivono nel 60 per cento dei casi. Sono i malati di cancro secondo il cinema e come invece sono nella realtà. Dopo peste ed altre epidemie nella letteratura, la tubercolosi nel teatro e nell'opera lirica e la medicina di emergenza in tv - tanto per fare qualche esempio - , è arrivato il momento del cancro nel cinema e le ricerche, qualche anno dopo, scoprono quanto l'arte non rispecchi la realtà. Proprio il rapporto fra la malattia legata a tumori e la sua rappresentazione cinematografica è l'oggetto dello studio presentato al congresso della Società europea di oncologia medica (Esmo), in corso a Vienna. L'indagine è stata condotta da due italiani che hanno censito 82 film sull'argomento, prodotti dal 1939 (l'anno in cui è uscito il primo "Dark Victory" dove Bette Davis moriva per un tumore al cervello) al 2012: "Abbiamo rilevato una notevole differenza con la realtà della malattia - ha spiegato uno degli autori dello studio, Giovanni Rosti, dell'ospedale Cà Foncello di Treviso - . Nei film i malati sono più giovani rispetto alla realtà, intorno ai 40-45 anni massimo, appartengono alle classi sociali elevate, hanno tumori poco frequenti o rari, quando vengono dichiarati, ed alla fine muoiono". Da "Love story" ad "Anonimo veneziano", dove non si sa quale tipo di tumore colpisca Tony Musante, fino al più recente "Gran Torino" dove si mostrano pochi sintomi, ma sufficienti a capire che il protagonista ha un tumore incurabile al polmone, è tutta una serie di storie che raccontano l'annuncio di una morte inevitabile. Al contrario di quanto accade quando il male protagonista è, ad esempio, un infarto: come scoprì una ricerca inglese di qualche anno fa, nei film in questi casi ci si salva molto più che nella realtà. "Niente spazio, invece, per donne con un tumore alla mammella, dal quale sempre più spesso si guarisce", ha sottolineato l'altro autore dell'indagine, Luciano De Fiore, della Sapienza di Roma - . Eppure negli ultimi anni qualcosa sta cambiando. Ne "La prima cosa bella" di Virzì, col personaggio di Stefania Sandrelli, compare per la prima volta un hospice oncologico che è quello dove il suo personaggio è in cura". Secondo i due medici, sarebbe meglio che il cinema trasmettesse un'immagine del tumore meno "strappalacrime" e più vicina alla realtà. E quindi raccontasse fatti di dolore (che solitamente nei film si percepisce ma non si vede, mentre nella realtà abbonda e viene curato poco, specie in Italia); ma anche delle cure sempre meno tossiche, delle più lunghe sopravvivenze e delle sempre più frequenti guarigioni. L'intenzione ora è di proseguire la ricerca per scoprire come invece viene raccontato il cancro nelle serie tv, con l'obiettivo di capire meglio l'immaginario collettivo dominante e contribuire a migliorare la comunicazione. "Oggi - hanno osservato alcuni oncologi - rispetto al passato i pazienti interagiscono molto di più con i medici e l'aver in testa degli stereotipi sbagliati li può limitare nelle aspettative e nelle richieste da fare al dottore".